Giovedì 17 Aprile. Edizione del mattino. Anno IX - 1856 - N. 107

Prezzo per le Associazioni

Torino	Un anno L. 12	—	Sei mesi L. 7	—	Tre mesi L. 4
Provincie	id. 20	—	id. 11	—	id. 6
Svizzera	id. 22	—	id. 12	—	id. 9
Francia	id. 26	—	id. 13	—	id. 10
Altri Stati	id. 40	—	id. 25	—	id. 13

Prefissato un solo L. 3. — Torino un numero Cent. 5.

L'OPINIONE

Si pubblica tutti i giorni, compreso le domeniche.

Le Associazioni si ricevono

In Torino all'ufficio del giornale, via della Madonna degli Angeli, N° 15, secondo cortile. — Nelle Provincie, presso gli Uffici Postali.

Annunzi ed inserzioni costano cent. 25 caduna linea per una sol volta. id. id. 20 per le successive.

Le Lettere ed i Richiami debbono essere indirizzati franchi alla Direzione del Giornale.

TORINO, 16 APRILE

CONCORDATO CON ROMA

L'*Armonia* si è fitto in mente che Napoleone III non è solo l'imperatore dei francesi, ma benanco il custode ed il servo del papa.

Il Piemonte è in dissenso con Roma? E Napoleone tosto s'intromette per conciliare le parti. La Spagna ha ragioni da far valere contro il papa? E Napoleone interviene per indurre la Spagna ad abbandonare le sue ragioni.

Non importa che gli avvenimenti d'oggi distruggano le speranze o le ipotesi di ieri: l'*Armonia* è ferma nella sua fede, e, trattando l'ombra come cosa salda, scambia il congresso di Parigi in un concilio, avvicina la quistione d'Oriente ad una vertenza ecclesiastica, e vuole ad ogni costo che l'imperatore di Francia si occupi delle dissensioni fra lo stato sardo e la corte di Roma.

Una corrispondenza di Parigi, che essa ha pubblicato in proposito nel foglio di ieri, contiene tante corbellerie, che ci sembra non possano capire in una mente sana.

Secondo quella corrispondenza l'imperatore di Francia avrebbe avuto un lungo colloquio col conte Cavour, l'avrebbe persuaso ad accordarsi con Roma, avrebbe scritto al cardinale Antonelli, che sarebbesi affrettato a rispondere essere il papa dispostissimo a trattare ed accettare i buoni uffici della Francia, ma fermo nel non voler cedere, avrebbe determinato Cavour ad un concordato, stabilita la via da seguire per raggiungere l'intento, i mezzi da adottare, fra i quali lo scioglimento della camera ed un freno alla stampa, *affinchè non guasti l'opera della ristorazione*.

Le son cose codeste che un lettore di buon senso possa digerire?

Noi non pretendiamo di entrare nei segreti delle conversazioni imperiali, ma se fra Napoleone ed il conte Cavour fossero state conferenze riguardo alla quistione fra Roma ed il Piemonte, l'imperatore non potrebbe aver rivolte a Cavour fuorchè le seguenti parole:

« Voi avete il torto d'essere stati troppo deboli, di aver impreso riforme che non osaste condurre a compimento, di aver dimenticato l'esempio datovi dalla Francia, e di esservi allontanati dalla sua legislazione, che tutti i governi succedutisi, dal consolato in poi, mantennero e rispettarono, siccome la più equa e conveniente.

« Quest'esempio doveva tanto più facilmente essere seguito da voi, chè la legislazione francese non è nuova pel Piemonte, e bastava, per ripristinarla, di abrogare la legge che nel 1814 un governo ebbro di reazione aveva promulgato contro di essa.

« Invece di parecchie proposte alle camere non avreste avuto a farne che una sola, e la vittoria sarebbe stata sicura, così perchè è più facile l'intendersi intorno ad una che a diverse quistioni, come perchè non trattavasi d'innovare, ma di ristaurare la legislazione passata. Ormai dovreste esservi accorti, come il voler temporeggiare e destreggiare fra il cozzo dei partiti non giovi, ed una politica decisa trionfi meglio e più sollecitamente degli avversari delle utili riforme. »

— Ma l'espulsione degli arcivescovi di Torino e di Cagliari?

— Anche in ciò avete torto. Perchè restringervi a mettere tutti gli anni nel calendario generale — *Arcivescovo di Torino, N. N.*?

« Conveniva procedere con fermezza ed energia, e scrivere al papa che quegli arcivescovi non potevano più, senza suscitare difficoltà al governo, stare al loro posto, e che perciò l'interesse pubblico richiedeva dessero la loro demissione. Se aveste mostrato di esser decisi a far quello che dicevate, il papa, anche a beneficio della religione, avrebbe aderito alle vostre istanze.

« Vedete che così si è comportato colla Francia. Il vescovo di Luçon non ispirava più fiducia al governo: che fare? Lo invitai a dimettersi e scrissi al papa perchè glielo ordinasse, e glielo ordinò. Si poteva essere più compiacente? Se il papa è imparziale, se non ha due pesi e due misure, come potrebbe ricusare al Piemonte ciò che ha accordato alla Francia? Come si ostinerebbe a voler mantenere alla sede arcivescovile monsig. Fransoni, mentre ha ordinato al vescovo di Luçon di secondare i desideri del governo francese e di ritirarsi?

« Quest'esempio è importante, e voi potrete valervene adesso e ricordarlo al papa se mai l'avesse dimenticato.

« Nè crediate che il papa abbia fatto un favore alla Francia, in premio della religione avita. A questo riguardo il Piemonte ci è superiore. Noi abbiamo il matrimonio civile, e so ben io ciò che si fece e gli intrighi che si ordirono, e le speranze che si nutrirono, che il mio governo volesse abrogarlo; io lasciai fare supposizioni, ipotesi e chiacchere, ma quando vidi che la Francia se ne occupava e temeva che le ciarle dell'*Univers* avessero qualche fondamento, feci un bel giorno inserire nel *Moniteur* una nota, in cui dichiaravasi che il governo non aveva alcuna intenzione di mutare la legge del matrimonio o di offendere in alcun modo la libertà di coscienza, e tutte le illusioni si dissiparono e le speranze svanirono, e più non si è parlato di queste faccende. »

— Se l'imperatore dei francesi avesse fatto questo discorso al conte Cavour, che cosa potrebbe opporre l'*Armonia*? Non sarebbe logico? Esso ci sembra tanto logico, che lo stimiamo probabile, e se Napoleone si è trattenuto col conte Cavour della quistione con Roma, dee avere favellato in questo modo, ed il corrispondente dell'*Armonia* non solo ha piantato delle carote e si è gabbato del suo giornale e dei lettori, ma ha riguardato Napoleone qual principe che si contraddice e non ha idee stabili. Di tali ingiurie l'*Armonia* è prodiga tutte le volte che possono giovare la sua causa.

Ma il corrispondente ha le braccia lunghe: egli ebbe nelle mani la lettera del cardinale Antonelli, la quale in fin dei conti conchiuderebbe che il papa avendo ragione non può cedere, e che un accordo non è probabile, se non cede il Piemonte, e, poteva aggiungere, che essendo anche poco probabile che il Piemonte ceda, un accomodamento diviene un'utopia, una chiméra.

L'*Armonia* ha memoria così labile da non ricordare le *due coscienze* di cui scrisse Massimo D'Azeglio? Or bene: queste due coscienze si rivelerebbero anche nella supposta lettera del cardinale Antonelli, ed anche in ciò l'imperizia del corrispondente è stupenda e torna poco favorevole all'*uomo di stato*. O il papa può abbandonare le sue pretensioni ed in tal caso la mediazione non doveva essere respinta, od è inflessibile, ed i *buoni ufficii* tornano inutili, perchè chi si oppose finora alla conciliazione, non è il Piemonte, ma la corte di Roma che volle usurparne i diritti.

È quindi lecito il credere che le notizie spacciate dal corrispondente dell'*Armonia* siano un'invenzione, una *pia frode*. La coscienza non può rimordernelo, se considera che a fin di bene si permisero cose più gravi e s'inventarono decretali e donazioni, le quali non hanno maggior fondamento delle speranze dell'*Armonia* in un prossimo concordato.

CAMERA DEI DEPUTATI

Il municipio di Carmagnola presentò una petizione per ottenere un sussidio onde alimentare l'insegnamento nel collegio che ha aperto in quella città. Il ministro dell'istruzione pubblica non si oppose a concedere quel sussidio entro i limiti dei mezzi posti a sua disposizione. Ma il municipio di Carmagnola appoggia la sua domanda ad un diritto che gli compete sull'asse gesuitico e quindi la camera si trovò convertita in una magistratura giudiziaria chiamata ad interpretare una disposizione testamentaria del 1600. Di più il genere d'insegnamento adottatosi nel collegio di Carmagnola ha tirato in iscena il decreto del 4 settembre 1855, che regola appunto l'istruzione secondaria nei collegi comunali.

Questo evidentemente ci portava un po' lontano dalla petizione del municipio di Carmagnola e l'onorevolissimo presidente cercò di farlo comprendere. Ma, come abbiamo osservato qualche giorno fa, il solito *parli, parli* venne a legittimare la digressione ed a rendere inutili gli sforzi del presidente.

Così tutta la seduta d'oggi, oltre una parte di quella di ieri, fu consumata. L'ordine del giorno dopo tanto discutere fu approvato.

ELEZIONI POLITICHE

Il giorno 27 corrente gli elettori del collegio di Santhià sono convocati per procedere alla nomina del loro deputato.

Il collegio non è divenuto vacante che per la promozione del conte *Alessandro Avogadro di Casanova* al grado di luogotenente-colonnello nel corpo dello stato-maggiore, e però sembrerebbe che non dovessero essere opposizioni alla sua rielezione.

Pure opposizione ci è, ed i clericali presentano agli elettori nientemeno che il prof. Avondo, il quale ha votato contro la legge degli ordini ecclesiastici.

Vorranno gli elettori di Santhià mandare alla camera colui che fu respinto dagli elettori di Cossato?

Non possiamo supporlo; tuttavia ricordando gl'intrighi fatti per la nomina del colonnello Petitti, raccomandiamo agli elettori liberali stare in guardia per isventare i raggiri, e siamo lieti di vedere che già se ne preoccupano, come attesta il seguente indirizzo pubblicato a Santhià, e che crediamo esprima i voti della maggioranza degli elettori:

Elettori...

Per la meritata promossione del conte Alessandro Avogadro di Casanova al grado di luogoten. colonnello nel corpo dello stato maggiore militante in Crimèa, il collegio elettorale di Santhià verrà fra poco convocato per l'elezione di un nuovo deputato al parlamento nazionale.

APPENDICE

—o—

COMMEMORAZIONE

Il giorno d'oggi ci rammenta la perdita di un egregio poeta, caro ad ogni italiano, cui sia sacro l'amore di patria e di libertà. Onde è che io son certo, cortesi lettori, di farvi cosa grata nel porgervi qualche cenno sopra la sua vita e sulle sue opere, riserbandomi ad altra occasione il dettarne una più compiuta notizia. Questi è GABRIELE ROSSETTI.

PARTE PRIMA. — Vita.

I.

Egli nacque il 18 febbraio 1783 in Vasto provincia abruzzese, città di Napoli, Napoli, questa illustre patria di tanti e sì insigni scrittori, che nella bellezza e serenità del cielo, e coll'ardore coll'infuocato Vesuvio, accese pur sempre ne' suoi figli un estro, un genio che inclina di soverchio alla esaltazione. Vero è in fatto che i suoi più meravigliosi ingegni ebbero pure quasi sempre bisogno di essere temprati da un'aria meno calda. Ed il Denina nella sua storia *Delle rivoluzioni d'Italia* nota appunto come ad eccezione del Sannazaro e di Angelo Costanzo che fiorirono nella loro patria, Cicerone, Ovidio, Orazio, nati nelle terre che formano il regno di Napoli, fiorissero in Roma. Il Tasso di Sorrento, fiorì e scrisse in Lombardia e Roma; Scipione Ammirato napoletano, compose le sue storie in Firenze; il Borelli, il Gravina, Paolo Mattia Doria, il cardinale Delma poco fecero nel loro paese, e moltissimo altrove (1).

Gabriele Rossetti risentì anche dell'influenza del cielo di Napoli, e le sue poesie furono quasi tutte estemporanee e figlie d'un'ardente fantasia che pur doveva per somma sventura essere di soverchio temprata dall'aura melanconica e tenebrosa del cielo di Londra.

I suoi primi anni visse a Vasto; nè per quanto io mi sappia hanno alcunchè da notarsi particolarmente. La sua vita di allora era quella di un vispo e spiritoso ma bizzarro scolaro costretto andare due volte al giorno alla scuola, e mormorare alla sera, nel tempio vicino al ginnasio, la serie *delle mal compresse preci* (2). Quando poteva sfuggiva i compagni, ed amante della solitudine qual era, compiacevasi di recarsi nelle campagne e di salire su gli altissimi ciglioni della più alta rupe che domina le sottoposte vallate di Vasto, per contemplare viemeglio le bellezze della natura. Oh! quante volte nel silenzio della sera racchiuso nel suo gabinetto, appoggiandosi sul davanzale della finestra, quasi rapito in estasi, godea fissare pensoso lo sguardo allo spettacolo del moribondo giorno, e inebriarsi alle splendore di candidissima luna! Spesso sotto l'impressione di vive e fervide idee, innamorato del suo cielo, diede di piglio alla matita ed al pennello, e tentò di dipingerlo nelle sue carte. Ma qual poeta, qual pittore, può ritrarre almeno in parte le bellezze del cielo d'Italia? — L'inclinazione alla pittura crescea nel giovane Gabriele ogni giorno più, e ben sovente per dipingere lasciava lo studio dei classici, ai quali era obbligato; pel che spesso ebbe ad essere punito dal suo precettore. — Poesia, musica, pittura, e scultura sono intime sorelle fra loro, ed insieme unite formano il più sublime vincolo della bellezza coll'amore, della natura coll'arte. Di fatti la vera poesia deve allegrare colla soavità dell'armonia, e per fare impressione nell'anima dell'uomo deve non solo dipingere, ma scolpire il pensiero e l'idea; e pittura e scultura invero seppero per eccellenza congiungere Dante ed Alfieri; e per altra parte poi quelli appunto furono migliori artefici che più si ispirarono alla Divina Commedia, e bastino per tutti Raffaello e Michelangiolo, che venne detto dal Pindemonte *uomo di quattro alme*, è il Buonarroti, i quali tutti nelle loro creazioni fecero risplendere in tutta la sua potenza, l'idea di Dante. — Ed in Gabriele Rossetti quella inclinazione alla pittura che mostrava sino dai suoi primi anni, non era che una segreta voce che lo chiamava alla poesia; talchè recatosi a Napoli per imparare quella, si abbandonò anzi a questa. Intanto gli studii che dapprima gli tornavano a fastidio, ora sono sua cura principale; Virgilio, Dante, Tasso e le S. Carte i suoi libri prediletti. E qual gioia, qual commozione provò il giovine poeta quando per la prima volta vide sulle colline di Posilippo la tomba di Virgilio!

Mantua me genuit, Calabri rapuere tenent nunc
Parthenope, cecini pasqua, rura, duces,

ecco le solenni parole che gli additano la tomba del duca di Dante! A questa, cui s'inspirò Silio Italico, Stazio, Dante, Petrarca, venne pure più volte ad ispirarsi Gabriele Rossetti, che vero è ben, dirò con Foscolo:

Le egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti.

E chi non rammenta come il gran padre della prosa italiana, sino dal primo dì che vide il sepolcro di quel grande, si sentisse ardere d'amore per la poesia, e del desiderio di farsi anch'esso cultore delle amene lettere, e come al desiderio non venisse meno il fatto? Ma Gabriele Rossetti fu poi ancora più altamente commosso quando (recatosi a Roma nel 1813 in qualità di segretario dell'istruzione pubblica e delle belle arti per invito di Gioachino Murat), vide la tomba del Tasso. E qui mi giova lasciar parlare lo stesso Rossetti:

« Ad inchinarmi al tuo funereo sasso
Corsi quel dì ch'io giunsi al Tebro in riva:
E al colle vatican fermando il passo
Qual pellegrin che al santuario arriva,
Leggendo il nome di Torquato Tasso
Provai nel petto emozion sì viva,
Che chino al suol baciai quel sacro scritto
Come all'urna di un padre il figlio afflitto. »

II.

Ristorato nel 1814 il governo pontificio, Gabriele ritornava a Napoli. Da questo punto incomincia particolarmente la sua vita letteraria, quantunque anche prima fosse già stimato come da tutti, così e tanto più dai dotti, e non dubbie prove avesse già dato del suo poetico genio. Nè vuolsi tacere che prima del 1813 era già stato eletto conservatore ed illustratore del museo di Napoli, ed avea già composto alcune opere destinate pel teatro di S. Carlo. Intorno al merito delle quali, se debbo argomentare da alcune *cantate* e *duetti* che si rinvengono nella raccolta dei suoi versi, ben posso dire che molto risentono della semplicità e fluidità di Metastasio, se pure però non ne ritraggono soverchi i pensieri, ed i concetti. I primi versi del Rossetti, già lo sapete, erano improvvisi e spontanei, e spesso risuonavano sulle labbra de' suoi amici, i quali superbi quasi di un sì glorioso amico, li ripetevano con quell'entusiasmo che ci scioglie la voce del cuore, dell'affetto, della poesia. Nè furono tutti versi d'amore i suoi primi, perchè l'animo suo fin dalla giovinezza ebbe tendenza a più alte cose, come sono la veneranda religione, la pura morale, la virtù di ogni fatta, ed il culto dei grandi uomini, il pensiero dei quali gli facea spesso ripetere quel sublime verso di Dante, — « *che di vederli in me stesso m'esalto.* — » Però i suoi primi canti rimasero da principio, quasi tutti inediti, perchè l'autore, diffidente di sè, li credeva poco degni di essere letti; e quei pochi che apparvero allora pubblicamente in Italia, apparvero per cura dei suoi amici ai quali, ri-

Elettori ! Il merito, e le sole virtù del prelodato signor conte, vi indussero per la prima volta a conferirgli la nobile carica di deputato. Voi amanti della patria e di liberi principii, lo conosceste, gli affidaste il geloso mandato, che egli con fervido zelo, costante assiduità ed illibata coscienza, esemplarmente disimpegnava.

Lo conosceste sui campi di Lombardia, quando sacrificava sostanze ed esponeva la vita per quella santa causa italiana che tanto vi è a cuore. Lo conosceste, e non è guari, quando si allontanò dalle cose più care, e corse in Oriente ad affrontare i pericoli della guerra ed i più disastrosi cimenti, scritto portando sulla spada l'onore, sul cuore la patria !

Voi, o elettori, siete la testimonianza vivente delle sue glorie e dei suoi onorati servigi, poichè la carriera del conte di Casanova, mercè il libero ed assennato suffragio vostro, uscendo dall'antico sentiero delle armi, s'alzò alla più alta sfera cui possano giungere i pensieri di un cittadino.

Fra non molto questa sua terra nativa lo rivedrà circondato di freschi allori raccolti sulle sanguinose spiaggie della remota Crimea ; fra non molto egli rientrerà trionfalmente, assieme ai prodi che diedero colà, all'attonito mondo, l'esempio di tanto valore, di tanta costanza. All'uomo intrepido che sì degnamente sostenne l'onore del nome piemontese del nazionale vessillo in faccia al nemico, a fianco de' più eletti guerrieri d'Europa, niegherete voi la conferma della vostra fiducia, il dono prezioso del vostro elettorale mandato ? L'accogliere tale dubbio sarebbe un fare ingiuria alla vostra conosciuta giustizia; e chi scrive le righe presenti si fa quindi sicuro che il nome del conte di Casanova escirà di bel nuovo vittorioso dalle urne del vostro collegio.

Santhià, li 13 aprile 1856.

Un Elettore.

Dispacci elettrici priv.

AGENZIA STEFANI.

Parigi, 16 *aprile*.

Alle indicazioni già date intorno alla memoria relativa alle cose d'Italia i giornali aggiungono le seguenti :

Si assicura che il documento accennato venne scritto da Massimo d'Azeglio prima della riunione del congresso; e non fu mai pubblicato ufficialmente.

Si aggiugne che soltanto una nota ufficiale è stata recentemente rimessa ai plenipotenziari dal conte di Cavour, e che fu presa in considerazione dal congresso.

INTERNO

FATTI DIVERSI

Marina mercantile. S. E. il conte di Bray, ministro di Baviera a Pietroburgo, che esercitò durante la guerra la protezione degli interessi dei sudditi sardi nell'impero russo, ed il sig. Teodoro Schultze, reggente del consolato sardo a Pietroburgo, annunziarono al governo di S. M. che un avviso del ministero delle finanze, pubblicato il 5 aprile 1856 permette il libero accesso nei porti russi dei bastimenti mercantili della Sardegna, dell'Inghilterra, della Francia e della Turchia.

S. M. l'imperatore di Russia ha pure permessa di nuovo la libera esportazione dei cereali d'ogni genere, secondo le regole prima stabilite.

(Gazz. piemontese)

Tribunali. Il 14 corrente sono incominciati dinanzi alla corte d'appello di Torino (1.a classe criminale, presidente Pinelli) i dibattimenti della causa contro Luigi Rasca, detto *Ciri*, nato nel 1835, di professione garzone muratore, accusato di parricidio, per avere verso le ore tre mattutine del 3 agosto 1855, nel mentre accompagnava il proprio padre Ferdinando Rasca al lavoro, giunto nella valle detta *Pallod*, a poca distanza dalla sua abitazione, scaricato proditoriamente contro il medesimo una pistola carica con piombo che lo colpì nel capo, causandogli quattro distinte ferite, una delle quali venne giudicata causa diretta della di lui morte, avvenuta il giorno 11 dello stesso mese.

Il padre essendo sopravvissuto alcuni giorni alle riportate ferite, ha potuto deporre aver motivo di credere che autore del colpo fosse suo figlio, che era dietro di lui e tosto scomparve, e nutriva astio contro di lui, perchè era passato a seconde nozze, e lo rimproverava soventi della sua vita dedita al giuoco ed alla crapula.

I testimoni fiscali sono 23, a difesa due.

Il pubblico ministero è rappresentata dal sostituito avv. fiscale generale *Allamandola*; l'ufficio dei poveri dal sostituito avv. Usseglio, che ha per codifensore l'avv. Villa.

Telai. Il meccanico Vaj Carlo ci scrive per dichiarare ch'egli è il solo inventore del telaio da noi encomiato nei passati numeri, come risulta dalla *patente di privativa* da lui ottenuta. Quanto al sig. Gastaldi, soggiunge lo stesso Vaj, *avrà diritto di essere a parte di questa invenzione, quando avrà trovato il modo di fare la macchina a forèe, necessaria a questo telaio*, alla qual cosa egli si è per iscritto obbligato.

Arrivi. — Genova, 15 *aprile*. Ieri alle ore 5 pom. gettava l'àncora in questo porto la pirofregata *Governolo*, comandata dal cap. di vascello cav. Albini, procedente dal golfo della Spezia.

Contemporaneamente arrivava il piroscafo della società Rubattino, *Lombardo*, con soldati dei corpi della spedizione in Oriente, i quali avendo scontato il periodo di quarantena stabilita, sbarcarono in libera pratica. *(Gazz. di Gen.)*

Beneficenza. Un egregio nostro concittadino, certo Giusta di Mondovì, il quale, esercitando nobilmente il commercio in America, aveva ammassato una bella fortuna, con suo legato fatto a Washington sul principio del marzo lasciò la somma di 10,000 dollari (circa 53,000 fr.) nell' intento che il prodotto di essa sia impiegato a mantenere presso l' università di Torino alcuni giovani di poco agiata fortuna, destinandone l' amministrazione al capo della pubblica istruzione del nostro paese. Cotal dono generoso viene ad aumentare di almeno quattro i posti gratuiti del nostro collegio delle Provincie. *(Cittadino)*

Suicidio. — Milano. Nella contrada di S. M. V. una signora appartenente ad agiata famiglia, maritata, senza figli, per deliberato proposito, nella sera di sabato 12 corrente, mise fine ai propri giorni, asfissiandosi coi vapori del carbone acceso. Alle ore 7 antimeridiane della domenica una sua amica chiedeva di essa per recarsi ad una partita di piacere in campagna. Ma nell' appartamento tutto chiuso, dominava una quiete di funesto presagio.

Forzata le porta, la sventurata donna venne trovata vestita di nero, adagiata sopra un letto, ed estinta da molte ore. Un romanzo fantastico era aperto ad uno dei lati dell'estinta. Due lettere stavano sul tavolino, l'una per l'amica, l'altra per il marito assente. L'immaginazione si perde a trovare un motivo di così tristo fine. Giovine, bella, ricca, senza dispiaceri di famiglia, casalinga, di rigidi costumi, senza sventure domestiche, in ottimo stato di salute, se la burrasca delle passioni non ci ebbe la sua parte, non si può attribuire che ad un disordine mentale quella funesta risoluzione. *(Eco della Borsa)*

CAMERA DEI DEPUTATI.

Presidenza del presidente BONCOMPAGNI

Tornata del 16 *aprile*.

Apresi la seduta all'una e tre quarti. Si dà lettura del verbale della tornata antecedente, che può essere approvato alle due passate.

Il presidente intende interrogare la camera sulla proposta fatta già dal ministro guardasigilli, perchè il progetto sulla riorganizzazione giudiziaria, da lui ultimamente presentato, venga trasmesso a quella commissione che riferiva sull'altro presentato nel 54 da Rattazzi.

Deviry ha letto il progetto e vi trovò invero modificazioni importanti. Inoltre, dacchè fu discusso negli uffici il primo progetto, entrarono nella camera 60 deputati nuovi, che a quella discussione non presero quindi nessuna parte, ed un membro della commissione è deceduto. Vi sono cambiamenti sostanziali, massime per ciò che risguarda la inamovibilità, non dovendo più il ministro, secondo questo nuovo progetto, dire i motivi di una traslocazione alla commissione. Il far presto può nuocere al far bene. Non parla per nessun interesse personale, ma crede essere e della dignità della camera e dell'interesse della quistione che la legge passi nuovamente per gli uffici.

Revel, presidente dell'antica commissione, dice che non sa come questa potrebbe venir a riesaminare un altro progetto, dopo scorsi due anni, e cambiato il ministro di grazia e giustizia. Se c'era urgenza, perchè si ritardò due anni a ripresentare il progetto? È quistione non di forma, ma di fondo. La legge dormì due anni nei cartoni del ministero.... (*Deforesta*: Della camera) Se ora si riprende, deve passare per la trafila voluta dal regolamento.

Deforesta, guardasigilli: Son ben lontano dal sospettare che il dep. Deviry parli per interesse personale, massime quando penso appartener egli ad una corte che desidera ardentemente la riorganizzazione, onde scompaia la diversità degli stipendi. Il progetto è urgente, specialmente per la parte che risguarda il ministero pubblico. Del ritardo poi devesi accagionare la gravità del soggetto, intorno a cui dovette studiare lungamente la commissione parlamentare, sicchè presentò la sua relazione quando la sessione era già terminata. Quanto alla traslocabilità, il principio non è cambiato, e la commissione potrebbe esaminare la piccola variazione, per vedere se debba ammetterla o no. Nè io ho detto che non si fosse fatta nessuna variazione, giacchè in questo caso avrei domandato che la camera richiamasse in discussione la prima proposta. Il ministro è persuaso di aver adempiuto ad un suo dovere col pregare la camera di sollecitare quanto più è possibile la discussione di questo progetto.

Valerio: Molti nuovi deputati possono recare nuovi lumi e la legge ne avrà maggior efficacia morale. È una legge gravissima, che cambia intieramente il sistema dell'amministrazione della giustizia e che io non sarei, in ogni modo, dolente di veder rimandata ad un'altra sessione. In questa sessione si è già lavorato molto e la camera è stanca. Abbiamo ancora la legge per la colonizzazione della Sardegna e quella per l'amministrazione provinciale. Non tornerebbe ad onore del parlamento discutere precipitatamente, nello scorcio di una sessione, una legge di riordinamento giudiziario.

Deforesta ripete che egli crede d'aver adempiuto ad un dovere e nello stesso tempo d'aver obbedito ad un sentimento di delicatezza verso la commissione, che esaminò già lungamente questa quistione, e ne fece un'ampia relazione. Del resto, decida la camera nella sua saviezza.

Deviry ringrazia il ministro di ciò che disse a suo risguardo ed aggiunge che la nuova commissione potrà valersi di tutti i lavori dell'altra.

Deforesta: Io aveva fatta quella proposta, nella persuasione che non avrebbe trovata opposizione; ma, dal momento che la commissione quasi si rifiuta, desisto.

Seguito della discussione
sulla petizione del municipio di Carmagnola.

Berti. Avendo il relatore cercato di dimostrare i buoni risultamenti del decreto 10 settembre, dirà ch'egli non vuole già si conservino tutti i piccoli collegi di latinità. Anzi, desidererebbe che si formassero grandi centri d'istruzione letteraria e filosofica, giacchè solo in essi può darsi un insegnamento solido ed esteso. Ma il decreto, pur limitando le facoltà ai comuni, poteva istituire borse nei collegi nazionali e dar diritto ai privati di mettere su scuole di latinità e di lettere. Se il collegio di Carmagnola, per es., verrà chiuso, i giovani poveri non potranno più aspirare a carriere letterarie o scientifiche. Questa democrazia letteraria, che pure nel medio evo era stata favorita e dalla chiesa e dalle corporazioni, si vorrà soffocarla in un paese libero? Se un comune non in condizione da eseguire il decreto, credo che il ministro potrebbe accordare qualche facilitazione e permettere che i due corsi di filosofia e i due di rettorica sieno fatti da un solo professore. Il collegio di Carmagnola ha dati risultati più soddisfacenti di altri. I professori Raineri e Bertini insegnarono in quel collegio, facendo le due scuole.

Il presidente avverte l'oratore che è fuori della questione.

Berti: Io intendo dimostrare esser necessario usare riguardo ad alcuni collegi.

Il presidente: Ma la petizione non domanda questo riguardo.

Berti: Lasciando allora questa quistione, dirò che il can. Bardesano fece testamento tre anni dopo la morte di Emanuele Filiberto ed a quel tempo tutte le scuole erano in mano dei gesuiti. Non c'era in Piemonte una casa di gesuiti, che non si desse anche all'insegnamento. L' insegnamento secondario ufficiale non data che da Vittorio Amedeo II. I gesuiti furono soppressi nel 1783. Essi non avevano adempiuto alla condizione che andava congiunta all'eredità Bardesano e non vi adempiè nemmeno il governo, quando i beni passarono ad esso. La nostra legislazione riconobbe nelle provincie della Savoia ed in altre dello stato, il diritto di continuare ad approfittare dei collegi che avevano. Il municipio di Carmagnola ha dunque una specie di titolo morale ad un sussidio, od almeno gli si permetta di far andar il collegio come prima del decreto 4 settembre. Mi par dunque che il signor ministro potrebbe accettare il rinvio della petizione, per considerazioni di equità e di moralità.

Lanza, ministro della pubblica istruzione: Prima di prender un provvedimento, procuro di circordarmi di tutti i lumi; ma una volta preso, non lo abbandono, se non ne veggo le triste conseguenze. Il fare e disfare è per un governo pessima cosa e da questo vizio devesi ripetere se in certi dicasteri si è fatto poco progresso. Nè si dica che il decreto distruggerà collegi che hanno elementi di vita. La spesa che esso impone non è

---

chiesto, ne aveva fatto dono. Ma poichè nel 1847 il tipografo S. Bonamici, manifestò al Rossetti il desiderio di avere una raccolta de' suoi versi di tempra tale che potesse a fronte scoperta (sono parole del Bonamici), correre da cape a fondo d'Italia senza tema di incontrare remora alcuna, il nostro poeta mise bentosto insieme parecchie delle sue prime rime, con altre fatte più tardi per appagare la brama di quell'onesto ed alacre tipografo ; di queste però come delle altre opere, dirò giovedì prossimo nella seconda parte di questo lavoro.

III.

La poesia di Gabriele Rossetti maggiormente s'infiamma nel 1820, quando Ferdinando promette ai suoi popoli le franchigie costituzionali. Il giovine poeta sorride alla speranza di libertà, e il popolo, e la generosa gioventù che già conoscevano la potenza del suo genio poetico, gli fan cerchio intorno, e quasi d'un grido simultaneo gli ripetono « Tu taci o patrio vate ! (3); e tosto date le rime e il ritornello (ed era questo, *non sogno questa volta — non sogno libertà*), egli proruppe in un subitaneo canto che riscosse profondamente gli animi di tutti, e che vorrei qui riprodurre se me lo permettesse la brevità di un'appendice. Ai replicati e prolungati applausi chinò modesto la fronte, ed acquetato alquanto lo spirito, rispose: Viva la libertà! Succedono tre giorni di gioia, di feste, di giubili e di speranze : il quarto, il re,

Quasi a santificare le sua promessa
Ponea la man (nè gli tremava il core!)
Sopra i santi evangeli del signore (4);

ed in sull'aurora del quinto giorno il Rossetti è di nuovo accerchiato dal popolo, e scioglie quel sì dolce e sì soave inno che incomincia -- « *Sei pur bella cogli astri sul crine* », e che musicato percorse quasi tutte le città d'Italia, e molte della Francia e dell' Inghilterra, e che tuttavia risuona sulle labbra di quei pochi che anelano indipendenza e libertà, con quell'ardore che l'anelava il Rossetti.

O povere speranze, che furono poco dopo in un sol dì deluse! Povero Rossetti e teco molti altri i quali videro l'aurora che pareva foriera di libertà, essere anzi apportatrice di ceppi, di esiglio, di morte!

IV.

È una notte serena del mese d'agosto del 1821, e candidissima brilla la luna in tutto il suo splendore. Un'anglica nave trascorre il Mediterraneo, e trasporta a Malta un infelice, il quale, in atto pensoso, e col cuore trafitto siccome d'uomo che dovrà fra breve discendere e salir per l' altrui scale, *volge il ciglio — La sua terra a salutar* — (5). Chi è questo misero? Qual'è la sua colpa? La sua colpa è il patrio amore ; è quegli stesso che pochi mesi prima scioglieva spontaneo il canto, e innalzava a cielo il suo re.

Ah qual guerra — In sen gli fa,
Infelice, il cor gli dice
Che più mai non tornerà! (6)

Dopo sei giorni giunse alla vista di Malta. Molti consapevoli del rio destino del profugo cantore erano accorsi sulla spiaggia, e com'egli stesso ci narra,

Lieve barca con donne leggiadre
Costeggiando le spiagge vicine,
« Sei pur bella cogli astri sul crine »
Flebilmente ad un tratto cantò. (7)

Alla domane del suo arrivo visitò le chiese di Malta. Apostolo e martire della libertà, si sentì sublimato a più nobile natura, e sin da quel giorno si propose unico scopo del suo canto, patria, umanità, religione e filosofia. — Tutto in Malta gli piacque, e n'ebbe cari gli abitatori, i quali affabilmente lo accolsero e gli furono cortesi di generosa ospitalità ; ed il 21 agosto, per soddisfare il desiderio di Malta, dava un saggio di poesia estemporanea. Quattro furono i temi che si estrassero a sorte, ma non ce ne pervenne che uno scritto in terza rima, ed è questo: « L'apostolo S. Paolo che, naufragando in Malta, ove introduce la fede di Cristo, si dichiara protettore dell'isola »; e venne raccolto per intiero da un abile stenografo, e pubblicato per opera di alcuni amici.

Fra gli uomini illustri che egli conobbe ed ebbe cari in Malta, ricorda con particolar menzione Giovanni Hookham Frere, consigliere privato di sua maestà britannica. Con esso solea spesso ragionare di patria e religione, ed al suo giudizio andava esponendo una sua opera in poesia, *il Salterio* che stava allora componendo, e che poi compiva e pubblicava in Londra nel 1843, col nome in fronte di G. M. Frere. Così il Rossetti studiando e scrivendo e conversando colle anime più nobili, visse in quell' (sono sue parole) italo vestibolo — Di britanna libertà, un mezzo lustro, in cui gli parve talora di scordare la propria sventura — E rammentando in Londra quei giorni, esclamava :

Salve, o giorni felicissimi,
Che abbelliste la mia vita!
No, la placida melita
Mai dal cor non m'uscirà!

V.

Nel febbraio del 1824 Gabriele Rossetti partiva di Malta per Londra — Or chi può narrare quale e quanta fu la sua gioia nel rivedere dal mare il suo patrio cielo? Quanti pensieri in quell' anima calda ed appassionata, quante memorie, quanti desiderii! Ed egli stette talmente assopito, e per sì lunghe ore nel tumulto di quelle idee e di quelle memorie che, senza accorgersene ad un tratto si vide sparire dall'occhio l'amata riva

Da cui partiva — l'anglico naviglio....
Sparve da Sciglio, — ma restò presente
Alla mia mente!
O patrie sponde
Chi vi esaltò cantandovi
Lungi da voi sen muove,
Se i fatti altrove il traggono
Perchè non siete altrove?
O nave che sì celere
L'involi al guardo mio?
Addio, gentil Partenope,
Addio per sempre addio (8).

Ed ecco ad un poeta napolitano, cangiarsi la radiante luce del cielo d'Italia, — *in globo di rovente vetro, — tratto pur or da fumina fornace* — (9). Tentò invano quel giorno del fatale arrivo, di leggere o di scrivere; la mente confusa, il cuore esacerbato, la mano tremante, mal gli reggevano, — ma aperte per caso le elegie che Ovidio scrive nell'esiglio, disdegnoso ben tosto le respinse da sè, esclamando :

O gloria di Sulmona a che quel duolo?
Nò, del tuo fato lamentar non dei.
Ambo nascemmo nel medesmo suolo,
Tu pei tuoi carmi espulso, ed io pe' miei ;
Ma sebben la tua fama eterni il volo,
Il mio fato col tuo non cangerei,
Che s'è cagion d'esiglio ad ambo il canto
Il tuo ti fia vergogna, il mio m'è vanto ! ;

E sanno i lettori che in Ovidio fu punito l'amore lascivo, ed in Rossetti il patrio amore.

Sotto quel cielo tenebroso l'ignea fantasia del Rossetti sì fertile diviene pianta quasi isterilita in aspro clima. Errando sovra le sponde del Tamigi ben si sentiva animato ed inspirato al pensiero di Milton, che vecchio, indigente, cieco, era colà condotto dalle proprie figlie;... pur certo quei luoghi non potevano grandemente infiammare la fantasia di un poeta napolitano.